

**girando per le vie di Grosseto si impara il Risorgimento
secondo Bianciardi
LO STRADARIO DI GARIBALDI
SI CHIAMANO ALI', MOHAMMED, GAMAL
GLI STRANIERI DEL CHIASSO DEGLI ZUAVI**

Passeggiando nei centri storici delle città italiane troviamo vie intitolate a Enrico Tazzoli, Ugo Bassi, Nicola Ricciotti..... personaggi del Risorgimento oggi dimenticati, perfino dai manuali di storia. Invece li conosceva bene Luciano Bianciardi, appassionato del periodo dell'unificazione d'Italia. E allora perché non tentare a insegnare il Risorgimento attraverso i nomi delle vie della città e la passione di un grande scrittore? L'esperimento al Liceo Rosmini di Grosseto ha dato risultati interessanti.

Il fatto che giusto nel cuore del centro della città si trovi il chiasso intitolato agli Zuavi ha fatto emergere una riflessione bianciardiana, che ha rivelato un aspetto storico fondamentale: il contributo che hanno dato gli "stranieri" alla formazione dell'unità d'Italia. Si è usato principalmente il romanzo "Daghela, avanti un passo!", che Bianciardi aveva pensato per i ragazzi: una narrazione ricca di notizie storiche ma anche di aneddoti, citazioni, canzoni, tanti contributi che rendono i personaggi vivi, a tutto tondo, nei loro scatti d'umore, nei loro intrighi, nell'esultanza della vittoria e nell'amarezza della sconfitta.

Rileggendo attentamente anche gli altri romanzi, emergono numerosi spunti su questo argomento e si recuperano così molti personaggi, alcuni noti, altri rimasti a margine.

In questo articolo si è scelto di dare voce ad alcuni di loro, partendo dal francese più illustre: Giuseppe Garibaldi. Colpevole fu il *diabolico conte*, Cavour, che aveva reso Garibaldi *straniero in patria*. Dopo gli accordi di Plombiers del 1858, infatti, la zona di Nizza fu ceduta alla Francia. Bianciardi ricorda con stupore che *il re Vittorio Emanuele rinunciava proprio alla provincia da cui prendeva il nome il suo casato, [la Savoia]. Garibaldi diventava tecnicamente cittadino francese. E come cittadino francese noi lo troviamo iscritto negli elenchi degli sbarcati a Marsala: i Mille. Intanto a Torino le furerie [uffici militari] andavano preparando l'elenco ufficiale degli sbarcati a Marsala: fu una faccenda lunga, complicata, pignolesca, burocratica. E piena zeppa di errori ... troviamo scritto uruguayano accanto al nome di Menotti e-incredibile!- 'francese' accanto al nome del generale!*

Ovviamente l'errore di cui parla Bianciardi citando Menotti, il primogenito di Garibaldi, non è tanto averlo definito uruguayano, pur essendo un brasiliano nato a Mostardas, ma non averlo considerato italiano. Bianciardi ricorda Menotti in combattimento fin dalla sua nascita. La madre, Anita, *se lo portava, ancora in fasce sulla sella nelle battaglie nello stato di Riogrande.*

E quando nel 1848 *da tutta l'Europa venivano notizie di nuovi fermenti rivoluzionari, e Garibaldi non stava più nella pelle... imbarcò con 63 volontari fedelissimi, la sua Anita e due figli, perché nel frattempo era nato Ricciotti*, lui sì in Uruguay. I due figli di Garibaldi parteciparono a tutte le battaglie risorgimentali al fianco del padre ma, all'occorrenza, si arruolarono negli altri conflitti che scoppiavano in Europa, come la guerra Franco-Prussiana, nella quale Menotti ebbe persino l'onorificenza della Legion d'onore. Ricciotti poi si disistinse poi a Domokòs, combattendo con i Greci contro i Turchi.

Evidentemente Menotti e Ricciotti avevano ben assimilato il concetto di cosmopolitismo paterno, si sentivano cittadini del mondo e pronti a combattere per ogni causa che ritenessero libertaria. I loro nomi erano già una dichiarazione di patriottismo. Il primogenito fu iscritto all'anagrafe in memoria di Ciro Menotti, eroe romantico e uno dei più grandi patrioti del Risorgimento. Anche per il secondogenito, Giuseppe Garibaldi volle usare il cognome di Nicola Ricciotti, fucilato dai borbonici nel corso della spedizione dei Fratelli Bandiera. Oggi due strade che si congiungono alla grossetana Via dei Mille sono intitolate proprio a questi due combattenti.

Nelle opere di Bianciardi è appena accennata la figura di TERESITA GARIBALDI, anche lei nata a Montevideo, perché fu tenuta lontana dal campo di battaglia dal padre. Si sposò giovanissima con il

garibaldino Stefano Canzio, fuggì da Caprera e aiutò Garibaldi nella preparazione della spedizione nell'Agro romano, che doveva poi portare alla battaglia di Mentana.

La vera “straniera” era certamente Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva, detta Anita, la sposa brasiliana che affiancò Garibaldi nella micidiale battaglia di Josè do Norte, a Rio Grande do Sul e, dopo la sconfitta, fu costretta a fuggire in Uruguay con il marito. Sebbene avesse dato a Giuseppe quattro figli seguì sempre il condottiero nelle battaglie. Partecipò in prima linea nella lotta per la difesa della Repubblica romana del 1849, *dormendo a ciel sereno, talvolta sotto la pioggia; camminando sotto la sferza del sole, mangiando quel che si trovava*”. E Anita aspettava il suo quinto figlio: *era incinta di 5 mesi, ma incapace di star lontana dal suo Jose' e accorse a Roma con gravissimo rischio, e contro la precisa volontà di lui. Adesso si era fatta tagliare i capelli e, vestita da uomo, cavalcava accanto al generale.*

Ma la malaria colse la donna e disperato fu il tentativo di Garibaldi di portarla in salvo mentre fuggivano dopo la sconfitta della Repubblica romana. Bianciardi ricorda gli ultimi momenti della sua vita nel tragitto da Cesenatico a Venezia: *durante la notte le loro imbarcazioni furono bombardate dagli austriaci. Cinque bragozzi riuscirono a prendere terra, che Garibaldi raggiunse tenendo in braccio la sua Anita e percorrendo così 400 metri di fondale basso. E si accorse allora che per la donna non v'era più speranza: allo strapazzo, alla fame e alla sete, al disagio della sua condizione si aggiungeva adesso una fortissima febbre, forse malarica, che avvicinava d'ora in ora la sua fine. Aiutato da Capitan Leggero, cercava una casa, un letto per farla riposare,*

Eppure un'ultima speranza aveva nell'animo il generale: che si trattasse solo di uno svenimento. Non voleva ancora staccarsi da Anita, ignorando le suppliche di Capitan Leggero e dei contadini, che non c'era più nulla da fare, che doveva scappare, solo, perché la campagna brulicava di gendarmi. Alla fine dovette decidersi, e se ne andò con gli occhi pieni di lacrime...

Anita moriva a 29 anni combattendo in un paese straniero, per questo è celebrata in Brasile come eroina dei due mondi. Le piazze che le sono intitolate ricordano con orgoglio la sua partecipazione alle battaglie americane e italiane. Ma nel centro di Grosseto non c'è: per trovare Anita, bisogna arrivare fino a Braccagni. La nostra toponomastica è tutta al maschile e invano abbiamo cercato anche Rose Montmasson (1823-1904), figura meno nota di Anita, ma altrettanto patriottica. Originaria di Saint Jorioz, in Savoia, giunse a Torino nel 1849 dove lavorò come lavandaia e stiratrice. Qui conobbe Francesco Crispi esule in Piemonte dopo il fallimento dei moti rivoluzionari siciliani del 1848. Si ricorda per essere stata l'unica donna tra i Mille. Bianciardi ce la presenta a Calatafimi nell'ambulanza, mentre si occupa dei garibaldini feriti. Ma non è stata l'unica impresa, come Anita, Rose condivise col suo uomo, Francesco Crispi, una vita avventurosa. Prima lo seguì in esilio in Piemonte e a Malta, poi a Parigi ove rimasero finché non furono accusati di complotto con Felice Orsini, ed infine a Londra dove raggiunsero Mazzini. Rientrati in Italia nel 1859, collaborarono per la realizzazione dello sbarco in Sicilia. Rose, detta Rosalia, si recò con un vapore postale in Sicilia e a Malta per avvisare della spedizione dei Mille i patrioti siciliani e i rifugiati. Fece in tempo a rientrare a Genova e, contro la volontà del marito, travestita da uomo, s'imbarcò con le camicie rosse a Quarto.

Rose fu poi ripudiata da Crispi, dimenticata da tutti e terminò la sua vita a Roma, in povertà. Nella foto della lapide la vediamo ormai anziana, ma con le decorazioni militari orgogliosamente appuntate sul petto.

Tra gli stranieri dimenticati e clamorosamente assenti nella toponomastica, non solo a Grosseto, ma anche in Italia c'è Andrea Aguyar, conosciuto come *il moro di Garibaldi, perché era nato da una famiglia di schiavi neri dalle parti di Montevideo*. Il suo corpo giace con i Garibaldini nel Sacratio del Gianicolo ma il suo busto non c'è, e verrebbe da pensare che il colore della sua pelle sia stato il motivo. Eppure Aguyar era sempre stato al fianco di Garibaldi, dapprima in Uruguay e poi in Italia. Dice Bianciardi che i due facevano un curioso contrasto: *Garibaldi era un uomo robusto, di statura*

non alta dall'aspetto piuttosto singolare: lunghi i capelli d'un biondo rossiccio, chiari gli occhi, indossava uno strano indumento, il poncho... . Lo accompagnava un negro alto e membruto, tutto vestito di nero, a cavallo, armato di lancia, di nome Aguyar... e che si rivolgeva al suo comandante chiamandolo "Don Jose". A Roma divenne subito molto popolare per il suo aspetto e per il modo di combattere; infatti affrontava il nemico utilizzando una lancia a tridente e un lazo.

Aguyar morì il 30 giugno 1849, nel corso di un bombardamento delle truppe francesi filo-papali. Dicono che, prima di esalare l'ultimo respiro, a Santa Maria della Scala, mormorò: «Lunga vita alle Repubbliche di America e Roma». Garibaldi dopo la sconfitta uscì da Roma con 4.000 uomini, deciso a battersi ancora, portando con sé la guerriglia nelle campagne. Purtroppo non aveva più con sé i giovani più fieri e più brillanti... era morto anche Aguyar, il fedelissimo negro...

Bianciardi ricorda molti altri personaggi "stranieri" nell'epopea garibaldina: il finlandese Likanen, l'inglese Peard, il bulgaro Voivoda, ma il braccio destro di Bixio fu l'ungherese Istvan Türr.

Arruolato nell'esercito austriaco, partecipò alla prima guerra di indipendenza. Nel gennaio 1849 passò nel Regno di Sardegna, dove divenne capitano della "Legione ungherese", un corpo militare creato da Garibaldi, composto da esuli e soldati magiari che avevano già combattuto al fianco delle altre formazioni garibaldine durante il Risorgimento. Türr, durante la seconda guerra d'indipendenza, aveva infatti promosso la diserzione di un certo numero di soldati ungheresi dall'esercito asburgico che passarono tra i Cacciatori delle Alpi; nella spedizione dei Mille fu promosso generale di divisione dell'Esercito meridionale. *Ma Istvan Türr intanto aveva i suoi guai privati: un gran febbre, e vomito di sangue. Una ferita allo stomaco dell'anno prima gli si era riaperta e non gli dava tregua: proprio dopo il processo del Meli chiese di essere sostituito e il comando passò al suo conterraneo Eber.* La divisione, a Palermo nel luglio 1860, inizialmente contava 50 uomini che arrivarono a essere un folto gruppo di 500 volontari comandati dal colonnello brigadiere Ferdinand Nandor Eber, che racchiuse tutti i combattenti stranieri: Dunn, Peard, Forbes, Speche, Kadir Bey e i soldati turchi, bavaresi e tedeschi.

Inquadrata nell'esercito sabauda dopo l'unità d'Italia come "Legione Ausiliaria Ungherese", fu attiva sino al 1867 e venne impiegata per combattere il brigantaggio. Nel 1866, in connessione con la terza guerra di indipendenza, Türr ebbe incarico di preparare l'insurrezione dell'Ungheria.

Ma tornando al vicolo grossetano che prosegue la centrale via San Martino, il "Chiasso degli Zuavi" ricorda un corpo di soldati stranieri che fanno parte della storia d'Italia.

Il nome viene da quello di un gruppo di tribù berbere dell'Algeria, in arabo denominate «Zwawa», che dopo la presa d'Algeri nel 1830 entrarono al servizio dei francesi. I soldati algerini si distinsero nella guerra di Crimea e furono anche impegnati nella Seconda guerra d'indipendenza italiana: il terzo battaglione si distinse nella battaglia di Palestro del 31 maggio 1859, dopo la quale Vittorio Emanuele II venne nominato caporale d'onore del reggimento. Ma soprattutto ebbero un ruolo rilevante nella battaglia di Magenta, frutto dell'alleanza della Francia con il Piemonte.

Gli zuavi si impadronirono di un vessillo austriaco, atto che valse al reggimento la "Legion d'Onore". Ma lo spargimento di sangue fu così impressionante che in Francia si denominò color magenta, una mistura rossastra, prodotta nel 1859, che ricorda questa battaglia.

Nel gennaio 1861 Pio IX, per difendere lo Stato Pontificio, fece organizzare un reggimento di zuavi, reclutati fra le famiglie aristocratiche francesi, belghe, italiane. E fu così che questo corpo si trovò successivamente a combattere contro i patrioti, quando, durante la presa di Roma, gli Zuavi parteciparono allo scontro di Mentana, nel quale venne sconfitto Garibaldi.

Bianciardi osservò attentamente gli Zuavi raffigurati nel monumento a Napoleone III e all'esercito francese, posto nel Parco Sempione di Milano e realizzato come ringraziamento ai caduti francesi nella battaglia di Magenta (4 giugno 1859) e nella battaglia di Solferino (24 giugno 1859). Tralasciando la retorica dell'immagine del sovrano a cavallo, Bianciardi ci descrive il basamento in cui si vedono i soldati nelle fasi delle battaglie.

Dopo la seconda guerra d'indipendenza Napoleone III se ne tornava a casa sua. Ma lasciava in Italia 2000 morti. I loro nomi sono scritti, dal primo all'ultimo, sul piedistallo del monumento che all'imperatore eressero i Milanesi.

Li possiamo leggere ancora, al parco: quattro generali, una decina di colonnelli, una trentina di alti ufficiali, centinaia di umili soldati.

Non tutti si chiamano, di nome Jean, o Pierre, o Auguste. No, ce ne sono di quelli, e non pochi, che si chiamano Alì, Mohammed, Gamal. Tutti nati in Algeria: costituivano i reparti degli Zuavi.

E' bene rammentarselo: all'Unità d'Italia hanno contribuito anche loro.